

Il Pci e l'occupazione

Le proposte, le idee, gli obiettivi di lotta

Sull'Unità di domenica sarà pubblicato il «programma» per l'occupazione elaborato dalla Direzione comunista, illustrato ieri da Bassolino - Come modificare la finanziaria '87 e creare subito 200.000 nuovi posti - La riduzione d'orario e il «lavoro opzionale»

ROMA — Innanzitutto le dimensioni del fenomeno. Nel Nord 55 persone su cento hanno un lavoro. Nel Sud questo rapporto è del 40 per cento. In numero tutto ciò vuol dire che nelle regioni meridionali già oggi mancano un milione di posti, un milione di redditi. Fra i tre milioni di disoccupati, il 40 per cento sono giovani. Il ministro De Michelis quel milione sarà diventato un milione e mezzo, un milione e settecentomila. Insomma la tendenza verso una disoccupazione sempre maggiore tra le due Italie. Questo il quadro. Dove non mancano spinte alla rinuncia, alla rassegnazione, al lasciar fare. Eppure, in questa situazione, il Pci rilancia l'obiettivo della piena occupazione. L'obiettivo di creare lavoro per tutti, per tutte (visto che la maggioranza degli iscritti al collocamento sono ragazze).

Lo fa con un pacchetto di idee e di proposte per l'occupazione, illustrato ieri a Botteghe Oscure da Antonio Bassolino, della Direzione del Pci, e da Michele Magno, della commissione lavoro. Un documento che è stato discusso — con una discussione vera e propria — da Bassolino e Bassolino, della Direzione nella riunione della settimana scorsa. «Un documento — ha continuato l'esperto comunista — che è un pezzo di quel programma di cui si cominciava a discutere nel congresso di Firenze».

Dunque, obiettivo piena occupazione. Come realizzarlo? Con quali risorse? E soprattutto, se la situazione è quella descritta sopra, quelle venti cartelle sono un'utopia o qualcosa di più concreto? Vediamo. La «filosofia» che ispira il programma per l'occupazione è di tipo meno questa: fino ad ora tutte le politiche governative hanno fatto della «questione lavoro» un fatto marginale. Ci sono state iniziative discutibili, oltretutto — con l'improbabile prospettiva di creare qualche posto in più: ma appunto s'è trattato di misure straordinarie, al di fuori del resto della politica economica. Quel che propone il Pci è molto chiaro: fare d'ora in poi del lavoro il fulcro attorno al cui ruota tutto il

resto. Per essere ancora più chiari: d'ora in poi una finanziaria non si valuterà più con criteri astratti. Ma la si valuterà col «metro del lavoro», per capire se e quanto può servire a questa battaglia. Piena occupazione. Una parola d'ordine che il movimento operaio ha sostenuto da sempre. Ma oggi si presenta in modo diverso (non a caso Bassolino ha parlato di «rilancio e riformazioni» di quell'obiettivo). Perché sono cambiate le caratteristiche dei disoccupati. Oggi il 60 per cento degli iscritti al collocamento sono giovani, in maggioranza donne. E molte di loro sono in cerca di istruzione. Tutto ciò fa in parte cambiare la stessa richiesta di occupazione. Non più, insomma, solo un posto, ma un posto uguale per tutta la vita. Ma una serie di lavori, che s'intrecciano alla formazione, a nuove esperienze. Una serie di lavori che possano essere liberamente scelti. Ecco cosa significa piena occupazione negli anni 80 e 90: «Una concezione più ricca del lavoro che ci obbliga a ripensare il tipo di sviluppo, i suoi contenuti, le sue finalità».

Intanto però c'è l'oggi. Ci sono quei tre milioni di disoccupati che bussano alle porte del mercato del lavoro. E il documento del Pci non si sottrae alle scelte immediate. Ne ricordiamo qualcuna (solo qualcuna perché, come ha annunciato Bassolino, il programma per l'occupazione sarà pubblicato integralmente domenica su l'Unità). La prima, riguarda la finanziaria '87. I comunisti chiedono una spesa aggiuntiva per investimenti non inferiori ai 10 mila miliardi. Che consentirebbe di creare un'occupazione, diretta e indiretta, di quasi 200 mila unità. Qualcuno potrebbe obiettare che anche il programma di lavoro pubblico, e invece è esattamente il contrario della logica seguita fino ad ora, ha spiegato Bassolino. Il programma di lavoro pubblico, e invece è esattamente il contrario della logica seguita fino ad ora, ha spiegato Bassolino. Il programma di lavoro pubblico, e invece è esattamente il contrario della logica seguita fino ad ora, ha spiegato Bassolino.

Dalla nostra redazione NAPOLI — Con un anno di più tornano in piazza i giovani del movimento per il lavoro. Il 10 dicembre del 1985, sorprendendo tutti quelli che avevano dato per sepolta la voglia di lottare di chiunque fosse nato dopo il 1960, sfilarono per le strade di Napoli in duecentomila. Chiedevano di cambiare una scuola di verso; un presente senza mafia né padroni; un futuro in cui poter leggere prospettive. Torneranno a sfilare a Napoli, quegli stessi giovani, per una manifestazione provinciale sui temi del lavoro e dello sviluppo che si terrà il prossimo 20 novembre. Sarà la prima manifestazione dopo un anno: un periodo lungo, in cui il movimento si è interrogato sul proprio ruolo. E questa volta chiedono la riforma dei concorsi; un accordo sostanzialmente diverso al mondo del lavoro; più limpido, meglio controllato; graduatorie regionali per i senza lavoro; riduzione dell'orario di lavoro; una carta dei diritti dei lavoratori

manopera paghi meno tasse), eliminare gli oneri fiscali impropri, scoraggiare il ricorso allo straordinario. Ma tutto ciò ancora non basterebbe per far fronte all'emergenza. Meridionale. Ecco allora la proposta di sostegno ai redditi. Innanzitutto per i lavoratori precari, per quelli stagionali ma anche per i giovani in cerca di prima occupazione. Ad alcuni, condizioni precise, però, e non un meccanismo che veda decrescere il sostegno, che comunque non potrà durare per più di tre anni. Ed ecco l'insistere molto sulla formazione professionale (nel documento c'è una critica aspra al modo, «scandaloso», con cui molte imprese hanno utilizzato gli attuali contratti di formazione). Ed ecco, infine, la proposta del Pci sull'orario. Il «programma» per il lavoro pone l'obiettivo strategico delle «reniscenze» di lavoro. Che è un modo per combattere la disoccupazione, ma è anche qualcosa di

più. Bassolino l'ha definito anche «un fine». In che senso? Nel senso che la riduzione è una condizione indispensabile per l'introduzione del «tempo opzionale». Ovvero della possibilità di utilizzare il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita in modo attivo, autonomo, creativo. Idee importanti, «coraggiose». Che saranno confrontate con tutte le forze politiche, sociali, culturali, «a cominciare dal sindacato che resta il nostro primo interlocutore». Ma chi le realizzerà? «Ci rivolgiamo ad un vasto schieramento di forze sociali, ma in special modo ai giovani, alle donne. E soprattutto con loro che vogliamo dare vita ad un nuovo movimento per il lavoro». Anche questo richiamo alla lotta non è rituale: «Vogliamo un movimento — termina Bassolino — che sappia spingere per un nuovo sviluppo, ma al tempo stesso s'inventi, sperimenti, crei nuove lavoro».

Stefano Bocconetti

A Napoli giovani e sindacato «Elaboriamo richieste comuni»

Dalla nostra redazione NAPOLI — Con un anno di più tornano in piazza i giovani del movimento per il lavoro. Il 10 dicembre del 1985, sorprendendo tutti quelli che avevano dato per sepolta la voglia di lottare di chiunque fosse nato dopo il 1960, sfilarono per le strade di Napoli in duecentomila. Chiedevano di cambiare una scuola di verso; un presente senza mafia né padroni; un futuro in cui poter leggere prospettive. Torneranno a sfilare a Napoli, quegli stessi giovani, per una manifestazione provinciale sui temi del lavoro e dello sviluppo che si terrà il prossimo 20 novembre. Sarà la prima manifestazione dopo un anno: un periodo lungo, in cui il movimento si è interrogato sul proprio ruolo. E questa volta chiedono la riforma dei concorsi; un accordo sostanzialmente diverso al mondo del lavoro; più limpido, meglio controllato; graduatorie regionali per i senza lavoro; riduzione dell'orario di lavoro; una carta dei diritti dei lavoratori

per le piccole aziende, dove oggi si lavora a nero; l'integrazione dell'indennità di disoccupazione, che attualmente è di ottocento lire al giorno. A sollevare il punto forse centrale del rapporto (e della richiesta di rapporto) tra movimento dei giovani e sindacato è Massimo Montepari, segretario della camera di lavoro di Napoli. «Dal 10 dicembre dello scorso anno ad oggi abbiamo un bilancio positivo. Né noi, né voi, abbiamo utilizzato male questo tempo. Entrambi abbiamo capito che non esistono rendite di posizioni. Voi non vi siete fermati a quella manifestazione del «duecentomila»; le organizzazioni sindacali, che quest'anno hanno tenuto i propri congressi, hanno fatto della rifondazione la propria battaglia. Noi saremo presenti alla vostra manifestazione, ma vogliamo evitare gli errori di volontarismo che forse, in qualche fase, caratterizzarono il movimento dello scorso anno».

Franco Di Mare

Colombo (Cisl): «Le 35 ore una strategia della sinistra»

Riceviamo e pubblichiamo: La settimana scorsa, la Direzione del Pci, per bocca di Antonio Bassolino, ha definito «strategico» l'obiettivo delle 35 ore: «Uno strumento — ha detto Bassolino — che può servire alla causa della piena occupazione. Uno strumento che deve diventare impegnativo per tutta la sinistra».

La svolta del Pci sull'orario fa giustizia delle critiche, ripetutamente rivolte alla Cisl, di prospettare un approccio «pauperistico» al problema della disoccupazione, come se la richiesta di riduzione generalizzata degli orari potesse ad una redistribuzione della povertà e non a porre le basi di una strategia di sviluppo, in grado di fare i conti sul serio con i processi di innovazione in atto nell'apparato produttivo e nel sistema sociale. Processi di innovazione che, come ha riconosciuto Bassolino, hanno spezzato sia l'equazione tra sviluppo e occupazione, sia quella tra sviluppo quantitativo e miglioramento della qualità della vita. Sono, queste, acquisizioni che da anni fanno parte del patrimonio culturale e politico del movimento sindacale e della sinistra politica in Europa. Proprio in queste settimane, da parte di un'area del movimento sindacale italiano è stato invece incalzato il ritorno a un comune impegno per lo sviluppo e la

modernizzazione del paese, a partire da uno spostamento reale di risorse a vantaggio delle aree meridionali.

Questo punto qualificante dell'accordo interconfederale è poi finito nel dimenticatoio, forse perché la Confindustria si è trovata totalmente assorbita dall'impegno di «stoppare» il rinnovo dei contratti, contrastando il movimento di piattaforma sindacale (insieme responsabile sul piano delle rivendicazioni che incidono sul costo del lavoro) e Innovative: in materia, appunto, di orario, ma anche di rivalutazione della professionalità e di definizione di nuove relazioni industriali. (Ma, definite le responsabilità delle organizzazioni padronali, non è forse utile ricordare anche le omissioni del sindacato?)

E' necessario che un negoziato tra Confindustria e confederazioni, dopo il rinnovo dei contratti, sia avviato con determinazione. Ed è bene che su questa proposta Cgil e Uil si pronuncino fin da ora. Condizione necessaria è infatti la chiarezza strategica nei rapporti unitari. Dal Pci è stato un segnale che fa ben sperare per ciò che riguarda la politica degli orari e dell'occupazione. Noi continuiamo a chiedere a Cgil e Uil di poter approfittare della discussione in corso su questo, decisivo, fronte, come su questioni non meno rilevanti, a partire da quella di una proceduralizzazione delle relazioni industriali, sul modello del protocollo Iri — da estendere a tutti i settori privati, ma anche ai diversi rami della pubblica amministrazione — fino alla questione strategica della partecipazione dei lavoratori, in forma collettiva, ai processi di accumulazione.

Soltanto una vera convergenza su questi temi, in questa fase storica, capace di tradurre in concreto l'idea del «patto per il lavoro», può costituire il definitivo superamento di quella divisione delle confederazioni, ma allo stesso tempo anche l'accantonamento di una prassi di unità d'azione legata solo agli «spiccioli» della quotidianità, e quindi finalizzata all'incapace di rappresentare gli interessi dei lavoratori rispetto alle grandi sfide del nostro tempo.

Mario Colombo (segretario generale aggiunto della Cisl)

La trattativa per l'Alfa

Da Craxi il presidente della casa americana

Un colloquio di mezz'ora che rafforza l'immagine della multinazionale - Il viaggio di Petersen sollecitato dall'ambasciatore americano a Roma, Raab - Prodi si lamenta: la Finmeccanica non ha i soldi per vendere l'azienda di Arese - Ancora polemiche sulle procedure

ROMA — Forte dell'autorevole viatico dell'ambasciatore americano a Roma, Maxwell Raab, il presidente della Ford, Ronald Petersen, si è incontrato ieri sera per una mezz'ora circa con Craxi. E' andato ad esporgli l'offerta della casa automobilistica americana per l'Alfa Romeo. Che cosa i due si siano detti è praticamente impossibile ricavarlo dal comunicato di dieci righe emesso al termine dell'incontro. Qualcosa di più è saputo dalla conferenza stampa che Raab e Petersen hanno tenuto a Palazzo Chigi. Certo è, comunque, che la mossa rafforza l'immagine della multinazionale statunitense nella corsa che la oppone alla Fiat. Il gruppo torinese ancora non ha formalizzato il suo progetto. L'amministratore delegato, Romiti, ieri sera ha annunciato che lo presenterà alla fine della settimana prossima



Il presidente della Ford, Ronald Petersen, con Craxi. A fianco: il presidente della Alfa Romeo, Romiti, con il ministro De Michelis.

1.500 miliardi in tre anni e invece ha avuto solo la possibilità di contrarre prestiti con la Banca europea degli investimenti (Bei) o di emettere obbligazioni, ma per un importo inferiore: mille miliardi. Così ripartiti: 500 nell'87, 300 e 200 negli anni successivi. Ma ora all'Iri si teme che il canale europeo di finanziamento non si attivi nel migliore dei modi, che possano insorgere intoppi e complicazioni (nonostante lo Stato italiano garantisca capitale ed interessi) e che quindi quei soldi rimangano in qualche misura sulla carta. E invece di quei soldi l'Iri e la Finmeccanica hanno bisogno di potere disporre dell'Alfa. Non è un paradosso. L'operazione comporta un impegno finanziario, cioè la casa di Arese dovrà rispettare determinati programmi che saranno concordati con il nuovo partner. E in questo caso poco importa se sarà americano o italiano. Quando, alla fine dell'85, l'Iri definì il suo programma non poteva inserire in esso anche la previsione di cessione dell'Alfa. Questa scelta è stata ufficialmente presa solo in un secondo momento e ora ci vorrebbero, ha detto Prodi, «i fabbisogni re-

lativi agli investimenti impiantistici e progettuali conseguenti al negoziato in corso per l'Alfa Romeo», e quindi i finanziamenti necessari per la gestione di questa attività. Questo mette l'Iri in difficoltà, nella condizione, cioè, di arrivare al matrimonio con Ford o Fiat portando in dote meno del possibile. Davanti ai parlamentari della Commissione Bicamerale sulla Partecipazione statale il presidente dell'Iri ha evidenziato questa difficoltà nella speranza, forse, che vengano cambiati in extremis gli indirizzi della Finanziaria. Il taglio ai fondi, ha detto Prodi, «non lascia alcun margine di manovra alla Finmeccanica». Mentre ancora si aspetta che tutte le carte siano in tavola arrivano ulteriori complicazioni sul terreno delle procedure. Ci dovrà esaminare l'offerta di acquisto rimasta in vita dopo la vendita dell'Alfa cambia i programmi dell'Iri nel settore automobilistico ed è quindi opportuno che nella decisione venga coinvolta la Commissione Bicamerale sulle Partecipazioni statali. Alla quale, però, Darida ha già negato di sentire due direttori generali del suo ministero.

Daniele Martini

Nel portare a conclusione la complessa trattativa Alfa-Ford-Fiat l'Iri, cui spetta compiere la scelta, e il ministro delle Partecipazioni statali (e il Cipe), cui spetta convalidarla, dovrebbero, a nostro avviso, tenere ben presenti due esigenze: quelle del gruppo Alfa Romeo e dei suoi 40.000 addetti e quelle dell'industria italiana dell'auto. Circa la prima di queste due esigenze va ribadito il fatto che l'Alfa Romeo non è in vendita e che neppure è aperta un'asta. L'Alfa Romeo sta ricercando da tempo un partner che l'aiuti a risolvere i suoi problemi i quali, come è noto, sono, principalmente, quelli della saturazione dei due impianti di Milano e Napoli (400.000 vetture), della messa in cantiere di nuovi modelli, della conquista di nuovi mercati e del risana-

mento finanziario. Sino a pochi mesi fa l'Iri aveva convenzioni che questi problemi l'Alfa li avrebbe risolti meglio se avesse raggiunto un accordo con un grande produttore straniero, tanto è vero che la casa di Arese è stata da tutti incoraggiata a muoversi proprio in questa direzione (prima con la Nissan, poi con la G.M., e con altre case europee, e, infine, con la Ford) anche se questo non ha mai voluto significativamente una chiusura preconcetta nei confronti della Fiat, con la quale, per altro, un accordo nel recente passato è stato raggiunto. Naturalmente, la ricerca di un partner straniero è stata subordinata ad alcune precise condizioni (che varrebbero anche nel caso il partner dovesse essere la Fiat) e cioè: il mantenimento della integrità del gruppo (salvaguardia del marchio e della qualità del prodotto, ottimalità del patrimonio tecnico e impiantistico) e alla continuità dell'impegno finanziario e gestionale dell'azionista pubblico. Lo stesso passaggio del 51% dell'Alfa al partner straniero era graduato nel tempo (3 anni), sottoposto a precisi vincoli e condizionati alla accettazione di una clausola di salvaguardia. L'ipotesi Ford, della quale si è discusso a luglio, soddisfaceva a queste esigenze e per questa ragione ad essa non venne frapposto, almeno da parte nostra, alcun ostacolo. Gli stessi dirigenti della Fiat ammisero che la loro offerta, pur essendo significativa, era però inferiore a quella fatta dalla Ford. Adesso si

deboli sono: la scarsa penetrazione sui mercati esteri e un ritmo di innovazione del prodotto rallentato rispetto a quello dei nostri maggiori concorrenti. Quella italiana è, insomma, una industria automobilistica poco internazionalizzata e meno innovativa di quello che per solito si pensa. Aiutarla a superare questi limiti dovrebbe essere l'obiettivo principale di una politica industriale attiva. Come però? La politica di sostegno alla ricerca, alla innovazione del prodotto e alla razionalizzazione e qualificazione della componentistica è certamente necessaria, ma non basta. Ci vuole anche una politica che favorisca il raggruppamento di accordi fra le case italiane e alcuni grandi gruppi internazionali. E infatti principalmente per que-

pure no. Si tratta di valutazioni che allo stato degli atti non ci pare possibile fare e sarebbe perciò azzardato da parte nostra (e di chiunque) anticipare delle conclusioni. Naturalmente, oltre al criterio della internazionalizzazione, che è quello più importante, altri parametri devono essere comunque tenuti presenti nel valutare eventuali accordi (sia con la Ford che con la Fiat) e sono quelli relativi ai volumi produttivi, all'occupazione, al contributo alla esportazione, al valore aggiunto, ecc. L'importante, adesso, è che il confronto sia corretto, che avvenga nel merito delle questioni e sul terreno giusto, senza interferenze inopportune e nel rispetto delle esigenze di tutti e dell'autonomia di ciascuno.

Gian Franco Borghini

Non è un'asta ma la ricerca dell'accordo migliore